

venerdì 15 giugno 2001

| pianeta

| l'Unità | 9

Umberto De Giovannangeli

Ucciso un tenente colonnello dei servizi di sicurezza israeliani. Muoiono due palestinesi. L'Anp: uno era un collaborazionista

Medio Oriente, la tregua della Cia a dura prova

Vacilla ma resiste. Nonostante gli agguati, gli scontri a fuoco, le proteste e i distinguo. Nonostante la diffidenza reciproca e le minacce dei fanatici di «Eretz Israel» e dei «kamikaze di Allah», la tregua «made in Cia» non salta. I collaboratori dei due leader, Sharon e Arafat, fanno a gara per mostrare l'insoddisfazione e per denunciare le mancanze della controparte. In serata, il premier israeliano convoca il Consiglio di difesa ristretto del suo governo, dopo aver ammonito che Israele non avvierà il «ridispioglimento» delle sue truppe dalle aree della Cisgiordania e della Striscia di Gaza nei luoghi dove anche ieri sono proseguiti gli scontri, inclusi i tiri di mortaio. «Il numero degli scontri a fuoco nel complesso si è ridotto - ammette il portavoce di "Tahal", generale Doron Almog - ma il documento Tenet parla di una cessate-il-fuoco generale». Ed è per questo che il «ridispioglimento» va avanti a «macchia di leopardo».

Dove la tregua è stata osservata, gli israeliani hanno tuttavia cominciato a rimuovere posti di blocco e carri

armati, come al valico di Netzarim (Striscia di Gaza), mentre il capo delle operazioni dello stato maggiore, generale Giora Eiland, ha dichiarato che i risultati sono finora «insufficienti», ma che entro oggi sono attesi «maggiori sforzi dei palestinesi». «Non dobbiamo stare con il cronometro in mano», aggiunge Eiland, dopo che l'uccisione, ieri mattina, in un agguato a sud di Gerusalemme di un tenente colonnello israeliano dello «Shin Bet» (il servizio di sicurezza interno), Yehuda Edri, 45 anni, aveva fatto temere che la tregua fosse finita prima ancora di cominciare. Secondo la versione israeliana, l'auto con a bordo Edri e due agenti di scorta è stata bloccata da due palestinesi armati di mitra-gliatori lungo la «strada del tunnel» che collega Gerusalemme all'insediamento ebraico di Gush Etzion, nei pressi di Betlemme. Gli attentatori hanno aperto il fuoco, uccidendo l'uf-

ficiale e ferendo uno degli agenti di scorta, che però è riuscito ad aprire il fuoco a sua volta uccidendo uno dei due palestinesi, mentre l'altro è fuggito.

Più «romanzata», ma non per questo meno verosimile, è la ricostruzione dell'Autorità nazionale palestinese e di Al-Fatah, l'organizzazione che ha rivendicato l'attacco: il palestinese ucciso era un ex collaboratore di Israele, che aveva deciso di «redimersi» uccidendo l'ufficiale dello Shin Bet. Ancora più particolareggiata è la versione della televisione satellitare araba «Al-Jezira», solitamente bene informata: l'attentatore ucciso, Hasan Abu Shaara (32 anni), militava in «Tanziim», la milizia armata di Al-Fatah, e l'imboscata sarebbe stata tesa per vendicare Hussein Abayat, l'esponente palestinese la cui macchina era stata centrata nel novembre scorso dagli «Apache», gli elicotteri da com-

battimento israeliani, e la cui «liquidazione» era stata pianificata dal tenente colonnello dello Shin-Bet.

La «guerra delle ricostruzioni» coinvolge anche l'altra imboscata, quella dell'altra notte vicino all'insediamento di Mishor Adumim (nei pressi di Gerusalemme), dove è stato ucciso il commerciante palestinese Awni Ali (45 anni). L'agguato, in cui sono rimasti feriti altri tre palestinesi, è stato rivendicato da un gruppo estremista ebraico finora sconosciuto, «Shelhevet Gilad», dai nomi della bimba di 10 mesi Shelhevet Pas e dal capo della sicurezza dei coloni ebrei Gilad Zar, entrambi uccisi da palestinesi. Ipotesi che verrebbe avvalorata da un recente rapporto dello «Shin Bet» relativo alla organizzazione di gruppi paramilitari tra i coloni ultranzisti, con l'obiettivo di sabotare la tregua e attentare alla vita di dirigenti dell'Anp. Ma la rivendicazione del gruppo



Un soldato israeliano punta un fucile contro un palestinese

oltranzista viene giudicata inattendibile dal generale Benny Gantz, comandante delle forze israeliane in Cisgiordania, più propenso ad accreditare la pista di un attentato ad opera dei palestinesi, i quali avrebbero «sbagliato» bersaglio. Ipotesi rigettata con sdegno dal capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat, secondo il quale la tregua può segnare un vero «punto di svolta» solo se Israele impedirà ai «terroristi» dei gruppi di estrema destra di attentare alla vita dei palestinesi.

Ma più che una denuncia, l'emnesima, quello di Saeb Erekat appare un accorato appello a non perdere anche l'ultimo treno della speranza: «Dobbiamo proteggere la vita umana - sottolinea Erekat - sia che si tratti di israeliani o di palestinesi. Abbiamo ora un'occasione e è quest'occasione che deve essere resa possibile da entrambe le parti, cercando il massimo di sforzi». Ed è in questo clima infuocato, segnato da un continuo alternarsi di speranza e pessimismo, che i responsabili per la sicurezza israeliani e palestinesi tornano a riunirsi oggi per fare il punto sull'attuazione della tregua in una giornata che tutti, a Gerusalemme come a Gaza, ritengono decisiva.

Sfila il popolo dei diritti, repressione ad Algeri

Finisce nel sangue la marcia dei berberi. Morti due giornalisti. La polizia spara: 500 feriti

Una manifestazione imponente. Una rabbia trattenuta e alla fine esplosa. Democrazia, libertà, diritto alla propria lingua, riconoscimento della propria identità. La Cabilia si è riversata ad Algeri, riempiendo le strade della capitale di centinaia di migliaia di persone. Strade presidiate da un imponente, ed aggressivo, dispositivo di sicurezza. Migliaia di agenti antisommossa, di soldati in assetto di guerra, di reparti speciali antiterrorismo. C'erano tutti gli ingredienti per trasformare i timori della vigilia in realtà. Chi puntava allo scontro ha raggiunto il suo obiettivo, trasformando una imponente manifestazione popolare in occasione per ingaggiare scontri violentissimi che per ore hanno sconvolto il centro di Algeri.

Un primo bilancio ufficiale parla di 2 morti, due giornalisti algerini, e di 500 feriti. La manifestazione è degenerata quando la polizia ha impedito al corteo di dirigersi verso il palazzo presidenziale. I due giornalisti, entrambi algerini, sono stati investiti da un autobus guidato da un manifestante che stava conducendo il mezzo fuori da un garage dato alle fiamme. I due giornalisti sono stati identificati: si tratta di Fatela Nedjma, reporter del quotidiano in arabo «Echourouk el Yawni» e Adel Rezo, di una rivista dell'Algeria occidentale. L'incidente mortale è accaduto mentre era in corso una violenta battaglia tra dimostranti, diversi dei quali feriti da colpi di armi da fuoco, e polizia. Le violenze hanno cambiato di segno alla pacifica «Marcia per la democrazia» indetta dalle organizzazioni berbere e della società civile cui si attendevano oltre un milione di persone. Centinaia di agenti in assetto anti-sommossa hanno sbarrato l'accesso all'Avenue de l'Indipendance che porta al palazzo presidenziale. Testimoni riferiscono che la polizia ha usato gas lacrimogeno e idranti per disperdere i giovani che lanciavano pietre già nella piazza in cui si era radunata la folla prima dell'inizio della marcia. Fonti ospedaliere parlano di circa 500 dimostranti ricoverati in ospedale per ferite da pietre e manganelli o intossicazione da gas. Ma la polizia, dicono i testimoni, ha sparato anche se la



Un'immagine della grande manifestazione ad Algeri e, sotto, gli scontri

notizia viene smentita dall'agenzia di stampa ufficiale Aps. Ma fonti indipendenti e giornalisti presenti alla manifestazione danno un'altra versione dei fatti. Raccontano di un atteggiamento provocatorio degli agenti, di lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, di provocatori infiltrati tra i manifestanti per scatenare incidenti. Insomma, denunciano gli organizzatori, il potere militare ha cercato lo scontro per ridurre una protesta popolare in un problema di ordine pubblico. Come si è cercato di fare nelle settimane di mobilitazione generale in Cabilia, la regione berbera che ha pagato un altissimo tributo di sangue nei lunghi, terrificanti anni della «guerra dimenticata» che ha opposto il regime di Algeri e i gruppi più sanguinari dell'integralismo islamico. Con i quali le forze di opposizione della Cabilia non hanno nulla a che vedere. Al centro della loro protesta vi sono rivendicazioni che certo non delineano uno Stato teocratico islamico: rispetto delle identità culturali, insegnamento della lingua berbera nelle scuole, rispetto del pluralismo politico e religioso. Una piattaforma democratica che scardina gli equilibri di potere centrali che ancora oggi poggiano sulla casta militare. Una casta che replica alle istanze democratiche con l'unico linguaggio che conosce: quello della forza.

La Cabilia, una regione in guerra contro l'arabizzazione

La Cabilia è la regione montagnosa a est di Algeri fra le province di Algeri e di Costantina. La sua popolazione è quella dei berberi, termine generico col quale si designano alcuni gruppi etnici minoritari di tutta l'Africa settentrionale. I berberi probabilmente sono i primi abitanti autoctoni del Maghreb. Le loro parlate non sono legate né al punico né all'arabo né a lingue indo-europee. Alcuni linguisti le avvicinano al copto, la lingua dei cristiani egiziani. Nel complesso, raggiungono rappresentano dieci milioni di persone. In Algeria questa popolazione è il 30%, circa sei milioni e parlano il tamazight. Il gruppo più consistente è proprio quello formato dagli abitanti della Cabilia.

Nonostante siano musulmani, i berberi non hanno mai appoggiato i militanti islamici. Sono una comunità intellettualmente molto emancipata, che diede un significativo contributo di sangue nella guerra di liberazione dalla dominazione francese. Ma con l'indipendenza raggiunta nel 1962 non vennero soddisfatte le loro aspirazioni autonomistiche. L'Algeria di Ben Bella iniziò una forte politica di arabizzazione dei berberi. Perfino il nome Cabilia scomparve dalla geografia e dall'amministrazione algerina, sostituito con la designazione «Wilaya (provincia) di Tizi Ouzou». Dal 1963 iniziò una reazione armata con la fondazione del movimento «Fronte delle Forze Socialiste» (FFS), ma è soprattutto negli ultimi vent'anni che si sono avuti i disordini più gravi.



Sempre più popolare il premier parla con i cittadini anche via Internet. Più di un milione di contatti per accedere al magazine dove si firma Cuor di Leone e scrive: mi sento in gabbia

Spot, manifesti, giornali on line, in Giappone è Koizumi-mania

Sigmund Ginzberg

Il nuovo primo ministro inaugura il proprio magazine on line con un articolo da rotocalco per casalinghe, in cui si firma «Cuor di leone», e spiega come si sente al governo: «Prigioniero, come un uccello in gabbia, 24 ore al giorno. Prima andavo al supermarket da solo, ora ho sempre di torno le guardie del corpo». Nelle ore successive all'immissione in rete di tali banalità, sono più di un milione coloro che si sono abbonati a riceverlo via e-mail.

Avavano fatto stampare dei poster con l'immagine del nuovo leader. Non molti, perché solitamente finiscono al

macero. E invece sono andati a ruba. Si formano chilometri di code fuori dalla sede del partito: anziani, casalinghe, studentesse. Ne hanno ristampati 20.000, poi 50.000, poi 100.000, poi ancora 150.000, a ancora altri 300.000. Normalmente non riuscivano a sbrogliarli gratis. Stavolta hanno deciso di farli pagare, e le file si sono allungate ancora di più. La politica stufava. Spegnevano il televisore quando vedevano comparire sulla schermo i politici. E boom di audience invece da quando il nuovo premier fa spettacolo, tutti i santi giorni. I sondaggi registrano un interesse senza precedenti per la politica in mezzo secolo di democrazia. Sono decuplicati gli abbonamenti al canale che trasmette i

dibattiti parlamentari in diretta. Il principale quotidiano del Paese ha un bel'avvertire che «la politica è più complessa di una telenovela». Per il momento il pubblico è entusiasta. Come se avesse un bisogno a lungo represso di politica spettacolo. Succede in Giappone. Koizumi-mania l'hanno chiamata. Qualcuno si è spinto a definirla «isteria collettiva». Non è semplice da spiegare. Quando un paio di mesi fa era diventato primo ministro Yuchihiro Koizumi, esponente dell'ala destra del Partito liberaldemocratico, cavaliere solitario rispetto alle rissose correnti, non c'erano molti disposti a scommettere che avrebbe concluso qualcosa. Il monopolio di potere del Pld, una specie di Dc dalla cui fila

sono venuti i primi ministri per 40 anni di fila, sembrava finito, sgretolato dagli scandali, dalle lotte di fazione e dal disprezzo del pubblico. Non ci si immaginava come potesse risollevarsi dalla responsabilità di aver bloccato l'economia giapponese per ormai un intero decennio. L'opposizione vedeva affacciarsi per la prima volta la possibilità di un'alternanza da parte di una coalizione di centrosinistra attorno al Partito democratico. E invece Koizumi ha spiazzato tutti. A meno di un mese dalle elezioni del 29 luglio, gode di consensi che, in alcuni sondaggi, superano il 90%. Anche tra gli elettori dell'opposizione: il premier di centrodestra piace anche a ben il 75% di coloro voteranno

a sinistra. Il suo predecessore, Yoshiro Mori, aveva un tasso di approvazione di meno dell'8%.

Guai poi a criticarlo. Il politologo Atsushi Kusano, dice di aver ricevuto decine di minacce dopo un programma tv in cui aveva espresso riserve. L'opposizione lamenta di essere «ignorata completamente» da tv, giornali e keindaren (confindustria) schierati col nuovo leader. «Questo livello di adulazione è abnorme e non fa bene alla democrazia. Diventa difficile metterlo in discussione», dice il sindacalista Sei Yokoyama. Aggiungendo desolato: «È il peggio che più lo attacchiamo, più veniamo criticati noi». Preoccupato persino chi è vicino al premier: «È pericoloso, può

incoraggiare un'atmosfera contro la libera espressione delle opinioni».

Non si capisce bene a cosa sia dovuto tutto questa euforia. Koizumi aveva promesso «cambiamento», riforme per risanare l'economia. In due mesi non ha fatto niente di concreto. Solo simboli, gesti, atteggiamenti, che gli hanno procurato però il favore dell'opinione pubblica, come il suo «essere alla mano» e l'aver rinunciato a ricorrere contro una sentenza giudiziaria che impone al governo di risarcire i lebbrosi tenuti per decenni in isolamento. Dice che vuole cambiare la Costituzione per ridare al Giappone un esercito, piace alla destra nazionalista e nostalgica il suo «revisionismo» sulle responsabilità nel-

la Seconda guerra mondiale. Ma non c'è il minimo segno che l'economia vada meglio, peggiorano continuamente tutti gli indicatori, la banche scricchiolano sotto il peso di debiti «politici» che non gli saranno mai ripagati. «Abbiamo visto passare tre ciotole di riso, ma dell'anghilla ai ferri c'è solo il profumo». L'ha rimproverato un interlocutore. «Ci vuol tempo a cucinare», ha risposto lui. «Quando il Giappone prosperava, dai politici ci si attendeva che facessero. Ora che c'è la crisi, l'economia ristagna e le banche rischiano di fallire, evidentemente dal politico ci si attende che conquistati facendo spettacolo il cuore della gente», l'ipotesi del commentatore Michiko Yoshinaga.

Ankara abolirà la pena di morte Non per Ocalan

Pena di morte in Turchia? Forse solo un ricordo. Una commissione parlamentare turca sta infatti discutendo un pacchetto di emendamenti per abolire la pena capitale e per l'introduzione ufficiale della lingua curda, favorendo in questo modo l'integrazione del popolo che la parla. La notizia è stata resa nota dal capo della commissione, Nejat Arseven. Arseven ha anche però aggiunto, che gli emendamenti non riguardano il capo del Pkk - il Partito dei Lavoratori del Kurdistan -, Abdullah Ocalan, condannato a morte nel 1999 e da allora rinchiuso nel carcere di massima sicurezza dell'isola di Imrali. Secondo Arseven, la pena di morte rimarrebbe quindi in vigore sia in tempo di guerra, sia per i crimini terroristici, di cui Ocalan è appunto accusato. Al momento la sua condanna è stata però sospesa, in attesa di una decisione in merito della Corte europea dei diritti dell'Uomo.

Il progetto di abolire la pena di morte e di introdurre un'altra lingua, diversa da quella turca, per la «diffusione di opinioni» rientra nella nuova linea adottata dalla Turchia per adeguarsi alle norme europee, in vista della possibile entrata del paese nell'Ue.

Per poter aderire all'Unione, il governo di Ankara deve infatti assicurare il rispetto del diritto dell'uomo, e della democrazia. Per questo motivo, oltre alla possibile abolizione della pena di morte, gli emendamenti discussi riguardano anche un maggiore rispetto del popolo curdo, nonché della libertà di espressione e dei diritti sindacali. Intanto, le tensioni tra i ribelli curdi e l'esercito turco non accennano a diminuire. Ieri un curdo è stato ucciso da truppe dell'esercito nella provincia sud di Sirnak, durante dei violenti scontri a fuoco scoppiati tra le due parti. Secondo il governo, che ha reso nota la notizia, i militari hanno anche scoperto un grosso arsenale di armi, comprendente munizioni, fucili, granate e mine, di proprietà dei ribelli del Pkk.